

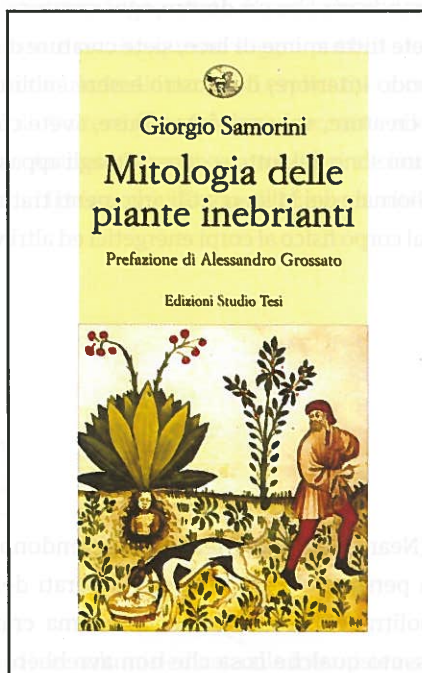
di Luciano Pirrotta

LE PIANTE INEBRIANTI

Sulla vasta famiglia delle specie vegetali cosiddette 'inebrianti', tripartite nelle sottodivisioni di stimolanti, narcotici e allucinogeni, esiste ormai un'ampia letteratura specialistica volta per lo più ad illustrarne gli effetti psicoattivi sul genere umano, con relativo corredo di proprietà chimico-farmacologiche e conseguenze intossicanti a seguito dell'assunzione. Se abbondano quindi densi trattati intorno alla struttura biochimica di questa affascinante categoria di piante ben conosciute ed apprezzate sin dall'estrema antichità, non si riscontra pari attenzione circa il patrimonio mitologico che nelle varie civiltà intesse il vissuto e la storia delle medesime nella dimensione etnologica, antropologica e religiosa. Certamente in merito a tali aspetti non sono mancati contributi importanti come quelli di Levi-Strauss, Eliade, Metraux, Lanternari, Pettazzoni, Wasson, ma di solito si è trattato di studi specifici dedicati a singoli contesti di particolare suggestione culturale. Era assente insomma, almeno nella nostra lingua, un aggiornato sguardo panoramico teso a illustrare la profonda interconnessione collegante mitologemi arcaici e piante latrici di stati alterati di coscienza. Il vuoto viene ora colmato dall'agile volume di un qualificato etnobotanico, Giorgio Samorini, uscito per le Edizioni Studio Tesi (*Mitologia delle piante inebrianti*). L'autore, già noto per precedenti ricerche in materia, compie qui un articolato *excursus* sull'universo religioso-culturale dei vegetali dell'ebbrezza passando dai più comuni e diffusi (caffè, tè, vino, tabacco), alle "erbe delle streghe" (datura, mandragora), sino alle tipologie 'esotiche' (peyote, kava, betel), senza omettere la branca dei miceti (amanita, psilocybe, maitake). Spazi maggiori di analisi sono riservati a quelle specie sulle quali si concentra una estesa messe di leggende e referti tribali e la cui 'narrazione' giunge a innervare le morfologie cosmogoniche ed

antropogoniche, cioè quando la pianta 'magica' assume ruolo cardine nei "miti di fondazione". È il caso, ad esempio, della bevanda conosciuta con vari nomi (ayahuasca, honi, caapi, natem) in tutta l'area meso e sud americana e ormai nota anche nel Vecchio Continente: lo yajé o yagé - come l'appellano Burroughs e Ginsberg nel romanzo in guisa epistolare degli anni '50 (*Le lettere dello yagé*) - frutto della cottura combinata di una liana e delle foglie di un arbusto locali, caso pressoché unico di abbinamento sinergico per la produzione di fenomeni psicotropi.

L'autore ci mostra inoltre come il racconto mitologico originario inerente le piante inebrianti abbia subito nel tempo notevoli mutamenti a seguito di penetrazioni e indottrinamenti esterni per cui "in alcune versioni del mito d'origine dell'uso del peyote tra i nativi del Nord America, non è più lo Spirito del Peyote, bensì Gesù Cristo, che si rivela all'uomo per indicargli il sacro cactus" e altrove saranno islam, buddhismo e altre fedi sincretiche a modificare le versioni anteriori di leggende autoctone a favore di letture devozionali sovrapposte ad hoc. Tali constatazioni, sulla scorta delle conclusioni esposte dalla



Doniger (la chiave interpretativa del mito è data dall'insieme delle sue molteplici varianti [e variazioni]) solleva seri dubbi riguardo la tesi di un presunto *corpus* 'tradizionale-sapienziale' unico affiorante sotto la veste differenziata precipua di saghe e retaggi folklorici presenti a disperate latitudini e distanti lassi cronologici. Ancora una volta, foglie, radici, semi, funghi, potranno dischiudere all'uomo universi 'altri', poteri sconosciuti, orizzonti extra-ordinari e tuttavia sempre ricompresi nella sfera del soggetto o della comunità che li chiama ad esistenza, vale a dire di natura comunque endogena, storica, priva dell'intervento di divinità trascendenti, angeli o demoni che ne legittimino una qualche scaturigine sovrumana.